



Una scena di «Mission», uno dei film prodotti da Puttnam (nella foto in basso, mentre riceve l'Oscar)



«Natura morta con frutta» di Renato Guttuso

La mostra A Cagliari settanta opere del pittore

Alla ricerca del giovane Guttuso

Nostro servizio
CAGLIARI — Una settantina di opere (50 oli e 20 disegni circa) per questa prima rassegna di Renato Guttuso in Sardegna: quasi un'antologica, dunque, che l'Amministrazione provinciale di Cagliari e la Mazzotta Mostre (sponsor l'Unione Sarda e il Credito industriale sardo) hanno voluto come degna apertura delle attività artistiche della «Cittadella dei Musei» di Cagliari.

realizzati a Vignano nelle campagne senesi durante un soggiorno presso la villa dei genitori di Cesare Brandi. Praticamente inedite, queste quattro immagini testimoniano d'un tocco nervoso e sensibile, impressionisticamente rapido e vivace in cui già si annuncia la singolare identità cromatica guttusiana.

Si tratta di una struttura per molti versi sorprendente e certamente, nel suo genere, unica in Italia. Posta su uno dei due colli della città in posizione superbamente panoramica, era originariamente la rocca fortificata degli spagnoli e, più tardi, il Regio Arsenale piemontese. Ristrutturata dall'architetto Cecchini, è oggi uno spazio polivalente che, oltre alle sale per rassegne d'arte, ospiterà un museo archeologico, la pinacoteca, il museo etnografico e un museo d'arte moderna. Giungere alla Cittadella attraverso le suggestive viette della vecchia Cagliari, passando dinanzi alla cattedrale del XIII secolo o costeggiando l'antefatto romano, è una delle più belle passeggiate che offre il capoluogo.

Se un rilievo c'è da fare su altre «assenze» significative, ma in qualche modo meno giustificate, direi che dalla selezione compiuta manca uno degli aspetti fondanti della poetica dell'artista siciliano, cioè quello della sua più esplicita, compromissione politica. Nell'intreccio complesso della sua personalità, difatti, la passione, la solidarietà, la decisa scelta di campo ideale e umana a fianco di chi lotta per il progresso della Storia e dell'uomo è una delle componenti fondamentali, ineliminabile anche sul piano delle scelte più propriamente espressive, sul piano dell'evoluzione e della definizione dello stesso linguaggio pittorico. E a rappresentare questo dato forte e permanente, non è certo bastante il pur sempre splendido *Marat morente nel bagno* (ispirato alla celebre opera di David) o l'efficacissimo ritratto di Giorgio Amendola, del '79, commosso e fedele nella sua nitida e asciutta partecipazione.

Ma torniamo alla mostra che, dicevamo, inaugura quella che diverrà nelle intenzioni della Provincia una «tradizione» di incontri con i protagonisti dell'arte contemporanea. Curata da Vittorio Rubiu, che in questi ultimi anni si è particolarmente occupato di Guttuso con la grande antologica a Palazzo Grassi di Venezia nell'82 e con quella di Palazzo Reale a Milano nell'84, e organizzata da Francesca Ficareta, la rassegna costituisce un'agile sintesi dei vari capitoli poetici e formali dell'artista. Sintesi che si apre con uno dei maggiori quadri dei primi anni: la straordinaria *Fuga dall'Etna*, che è del '39. Guttuso aveva, allora, ventisei anni, e tutto l'empito, la foga, la concitazione dolorosa della sua visione dell'umanità, dei suoi dolori e contraddizioni ma, anche, dei suoi eroismi quotidiani, della sua volontà di riscatto prende in qualche modo forma in questa tela, non ancora influenzata dagli spazi e dalle dinamiche cubisteggianti della seconda metà degli anni quaranta, ma certamente impressionata da quella pietra miliare della pittura moderna che fu *Guernica* di Picasso. Una novità assoluta è poi rappresentata — sempre in apertura di mostra — da quattro dei più preziosi e significativi dipinti su tavoletta del '38,

Comunque la mostra giunge egualmente a darci il segno, energetico e palpitante, della presenza di un artista che oggi, a settantatré anni, è pur sempre al centro della nostra pittura d'immagine in modo attivo e fecondo. Gli «esempi» tratti dai cicli di questi ultimi anni, dal *Bosco d'amore* alla *Fontana della giovinezza*, dalle *Allegorie* ai panorami di Velate alle ultimissime nature morte, ci danno infatti interamente tutta la splendida e complessa misura di una visione tutt'altro che esaurita o, peggio, ripetitiva. Ci danno infatti il senso e lo spessore tangibili di una emozione e assorta continuità d'apertura al reale, di disponibilità alla realtà delle cose, del tempo, della vita. Una densità di pittura e di poesia, insomma, che ha ancora moltissimo da dire al pubblico dei nostri anni.

La mostra chiuderà a fine settembre.
Giorgio Seveso

Il caso Il produttore di «Momenti di gloria» diventa capo della Columbia: per la prima volta da 50 anni un europeo dirige una major. Quali sono le sue intenzioni?

Mr. Puttnam va a Hollywood

Nostro servizio
LOS ANGELES — Alla fine di giugno, dopo una settimana punteggiata di incontri e intense trattative, il produttore inglese David Puttnam (vincitore dell'Oscar con *Chariots of fire*) è stato formalmente nominato «chairman» e «chief executive officer» della Columbia Pictures. La massima carica direttiva di uno dei più grandi e storici studi hollywoodiani passa cioè per la prima volta nelle mani di un dirigente non americano e, nota forse ancora più stimolante, di un personaggio decisamente critico nei confronti dell'ideologia «tutto consumo e piallette» della Hollywood dell'ultimo decennio. Un uomo che, con film come *Uria del silenzio* e *The mission*, ha procurato all'industria inglese grandi guadagni.

ad Atlanta (quartiere generale della Coca Cola, proprietaria dall'82 della Columbia Pictures, n.d.r.) piuttosto scettico e sono tornato completamente convertito. Sembra che la Coca Cola riceva il 65 per cento dei suoi introiti dall'estero, perciò devo tentare seriamente di vedere se la Columbia Pictures può fare lo stesso. Meno film americani «doc», più coproduzioni e un'aggressività ancora maggiore sui mercati stranieri: ecco le parole d'ordine del nuovo «tycoon», nel tentativo di ristabilire un nuovo equilibrio tra la produzione internazionale e quella nazionale (ora il rapporto è 30 a 70). Altri punti programmatici: una sensibile riduzione nella produzione di film, budget complessivamente inferiori e, dulcis in fundo, un contratto di tre anni e mezzo che gli garantisca una totale autonomia decisionale.



«Credo che rivesta un importante significato per la Columbia e per il cinema europeo il fatto che dopo cinquant'anni un europeo sia stato invitato a venire a Los Angeles», dice Puttnam stesso. E rievocando le sue perplessità iniziali sull'opportunità di accettare questo compito, osserva: «Sono andato

tando naïf — continua —. Forse sto andando incontro ad un terribile choc, ma veramente ho fiducia nel pubblico. Credo che se gli si danno buoni film, c'è sempre una risposta, e questo è quello che intendo fare con l'aiuto del mio 284 colleghi. In una ricerca di film che siano «umani senza essere sentimentali e commerciali senza essere condiscendenti», si individua una chiara volontà da parte del nuovo «chairman» europeo di riportare Hollywood a se stesso: indirizzare la produzione verso una maggiore diversificazione e riportare il cinema hollywoodiano ai vecchi standard di stile e intelligenza che sembrano ormai dimenticati.

Troppo ottimista? Puttnam ribatte: «Sono abbastanza vecchio da ricordare l'incertezza provocata dalla nomina di Barry Diller a capo della Paramount. Eppure sembra aver fatto piuttosto bene. Lo stesso accade con David Begelman della Columbia, probabilmente il primo agente televisivo chiamato a gestire uno studio». Il suo curriculum comprende

29 film: «Buoni, cattivi, maleducati» lo definisce. «Sono comunque un esperto mondiale su come fare un cattivo film concludendo ridendo — e questo può essere d'aiuto». Insomma, il nuovo compito attrae il produttore inglese per la possibilità che offre di padroneggiare un mercato molto più vasto di quello in cui si è mosso finora, favorendo la «rinascita» del cinema inglese: «Il cinema ha un'enorme responsabilità e non si possa fare niente. E, a chi lo accusa di «tradimento» del cinema europeo, ribatte: «Mi sembra che non approfittere dell'invito di Francis Vincent, «chairman» della Columbia Pictures Industries e di Richard Gallop, il presidente, sarebbe stato un atto di codardia e forse irresponsabilità. È chiaro che si tratta di una reale responsabilità ma anche di una reale opportunità per cambiare le cose».

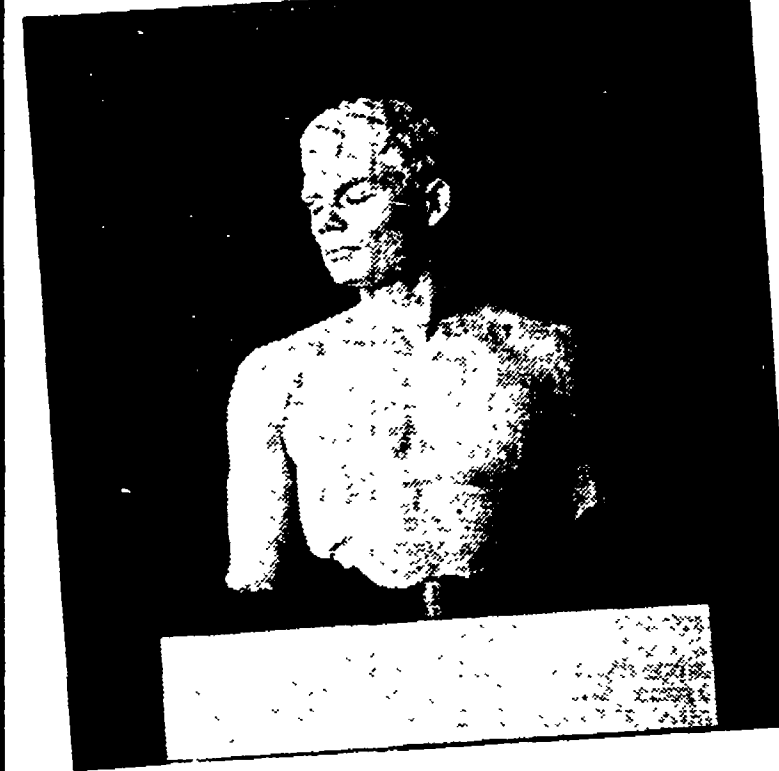
di creare un nuovo staff professionale con vecchi collaboratori inglesi, facildando gli americani che lavorano alla Columbia, Puttnam è diplomaticamente evasivo. Ma voci sotterranee sembrano confermare questa possibilità.

Vincent ringrazia la Warner Brothers per aver permesso a Puttnam di accettare questo nuovo impegno nonostante il precedente contratto non fosse ancora scaduto. Puttnam aggiunge che il suo prossimo progetto con la Warner «In the dry white sea», tratto da un romanzo di André Brink, verrà portato avanti ma che spera che il successivo «Stars and bars» con Daniel Day Lewis possa passare alla Columbia. Attomosa idilliaca? Certo, questo contratto fra una major statunitense e un uomo del Vecchio Mondo fa sperare in un ritorno ai tempi gloriosi della Hollywood anni Quaranta e Cinquanta. Un ritorno, come commenta il «The Hollywood Reporter», all'arte di fare cinema invece che all'arte di fare denaro.

Virginia Anton

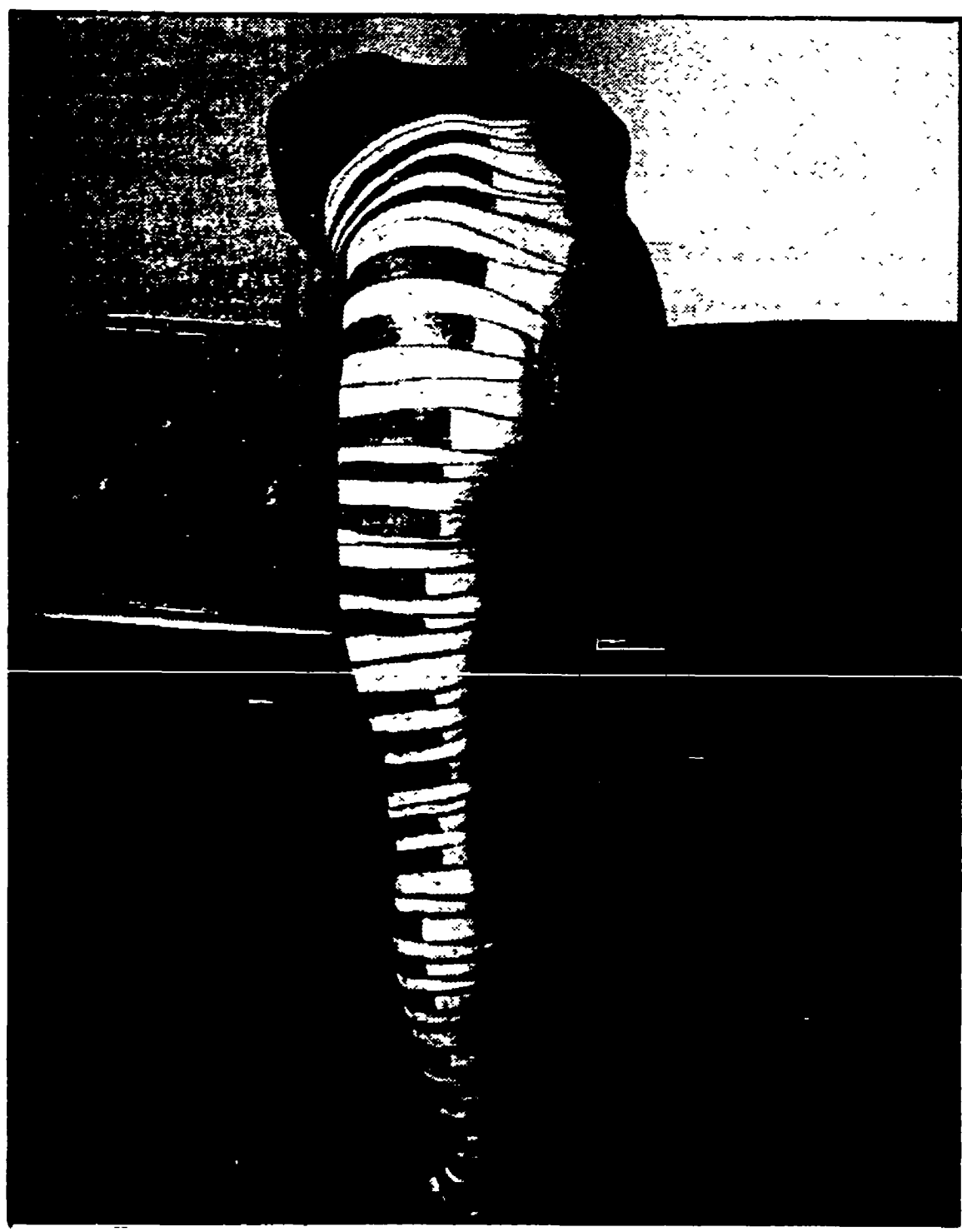
Tendenze A Colonia il primo festival mondiale del trucco e degli effetti speciali. Ecco tutti i giochi che si possono fare con i nostri corpi

Così il make up si scopre arte



Nostro servizio
COLONIA — Benvenuti a «Make Up Art 1», il primo festival internazionale del trucco, del visagismo, degli effetti speciali (Albertusstrasse 13, fino al 22 agosto). Lo ha organizzato Die Mask, un'agenzia presente dal 1979 nel campo del make-up e della fotografia, che per l'apertura ha anche indetto una «notte del make up» con una pattuglia di artisti e truccatori in azione tra il pubblico degli invitati. Ma, fascino della performance a parte, è solo grazie alla fotografia che il make-up ha acquistato il concetto di opera, con il vantaggio di poter essere studiato o presentato nelle mostre alla sirena delle altre arti visive. Difficile stabilire quando ha smesso di appartenere esclusivamente al cerimoniale privato della toilette e al mestiere del trucco teatrale per diventare il simbolo di tutto ciò che si può vivere come spettacolo. Cioè tutto o quasi tutto secondo un certo imperativo sociale. La sua funzione apparentemente non è cambiata: trasformare corpi e volti umani in maschere, simboli animati, sculture di muscoli e tinture colorate. Pubblicità, video, editoria sono i clienti fissi, i grandi pigmenti del make-up, ma un buon «faciale» può costare anche «solo» 120 marchi nel negozio di Die Mask, se vuoi a tutti i costi fare colpo sugli amici. Di sicuro non sarà choccante come gli esemplari di «Make Up Art 1».

con materiale umano: l'uomo Coca Cola, il dorso scuro acciambellato come le celebri bottigliette da le spalle al dopo Hot Dog, riverso su un fianco, due sottili fette di pane dipinte e lo spessore della salsiccia riprodotto lungo la colonna delle vertebre. Ciascuno degli oltre 50 artisti internazionali e degli altrettanti studi fotografici è rappresentato da due opere scelte. Per restare sul tradizionale ci sono i bellissimi di Sue Mann, una visagista specializzata nel ritocco di famose rockstar, di cui ammiriamo il fascino da buon selvaggio di Nick Rhodes (Duran Duran), il profilo androgino di Annie Lenox e uno Sting da manifesto murale che neppure Dean Martin oserebbe outare fuori dal suo letto.



Due esempi di opere ottenute truccando il corpo dei modelli. Qui sopra «Pieno», in alto «Busto»

Ma proprio perché effimero e per il momento, il make-up ricorda più in generale il paradigma di ogni grande e piccola media illusione artistica. Fa pensare cioè alla vita e alla morte, e non solo con la donna-Marilyn rilanciata dall'inglese Philip Cohen. Donne-enigma, donne-specchio (Carolyn Cohen), regine di picche (Regis) popolano questo universo di fantasmi inviati dall'aldilà della merce, parenti sofisticati del maquillage che conosciamo più da vicino, della quotidianità sciantosa, dei «farsi belli». Chi ha detto del resto che il trucco, l'artificio rompa con la natura, la spontaneità, l'io animale e vegetale tout court? Quasi nessuno sembra crederci più. E il coro del no si può riassumere con le donne-albero, con capelli muschiali e trecce a ramo di ciliegio, di Anita Muller. Senza contare

STUDIO TANI

All'interno degli Studios Cinematografici «Cosmopolitan» Tirrenia (PISA)

10 luglio 1986

24 agosto 1986

CINE camping

Per le tue vacanze spettacolari, Cine-Camping l'unico campeggio all'interno degli Studios Cinematografici «Cosmopolitan» di Tirrenia (PISA)

(Aperto dal 10 luglio al 24 agosto, attrezzato per camper e roulotte)

Al campeggio: ristorante, discoteca, spettacoli, cinema.

Per informazioni e prenotazioni:
CINE-CAMPING (050) 32616
TOSCOVACANZE, via Ridolfi 34 - PISA (050) 575777
UNICLUB, via Gramsci 1 gall. A (050) 573305

'86

L'Unità

ABBONAMENTI PRELIMINARI

PER GLI AMICI DE L'UNITÀ INFORMAZIONI

Unità vacanze

MILANO - v.le F. Testi 75
telefono (02) 64.23.557
ROMA - via dei Taurini 19
telefono (06) 49.50.141